

euro), acquistabile, però, solo dai medici di base. Nella metà dei casi le persone hanno preferito tornare a casa, coricarsi nel proprio letto e congedarsi dal mondo e dai propri affetti con l'aiuto del dottore di famiglia. Anche negli ospedali prevale una gestione «domestica» dell'eutanasia. Come prevede la legge il malato deve più volte manifestare le sue ultime volontà dopo aver constatato, con il personale medico, l'inefficacia delle cure palliative, per altro decisamente sviluppate in Belgio. Forse anche per questo il Paese non è diventato, come molti temevano, la meta di disperati in arrivo dalle terre più lontane, in cerca di una morte facile.

Il documento della Commissione è stato variamente commentato. Secondo gli ultimi sondaggi il 72% dell'opinione pubblica resta comunque a favore di una norma che consenta libertà di scelta a chi è prossimo alla fine. Il punto è che le norme non coprono la vasta fascia dei malati in coma. In questi casi i medici possono staccare i fili solo se la persona aveva predisposto un'esplicita dichiarazione preventiva («se

perdo conoscenza in un modo giudicato irreversibile siete autorizzati a staccare»). Anche i bambini e i ragazzi minorenni sono esclusi dal campo di applicazione della legge. In Belgio i fautori dell'eutanasia chiedono di completare il percorso, consentendo, per esempio, anche agli adolescenti più maturi (e più sfortunati) di decidere.

IN ITALIA — L'esperienza belga è seguita con grande interesse in Italia, dove la discussione sull'eutanasia risale almeno al 1984 quando il parlamentare Loris Fortuna (socialista, con tessera del Partito radicale) formulò la prima proposta di legge. Nel 2000 l'allora ministro della Sanità, Umberto Veronesi, rilanciò il tema, sostenendo che «l'eutanasia non è un tabù». Da ultimo il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha invitato le Camere a discuterne, colpito dalle vicende di Piergiorgio Welby, affetto da distrofia muscolare e da tempo paralizzato a letto, e di Eluana Englaro, immobile e priva di coscienza dal 1992.

«Ma il diritto alla morte dolce va comunque garantito»

MARIA ANTONIETTA COSCIONI

Margherita De Bac

ROMA — «Noi non diciamo che tutti desiderano essere aiutati a morire se si trovano in condizione di grande sofferenza. Per noi la cosa importante è che chi ha questo desiderio possa decidere in autonomia e realizzarlo attraverso una procedura trasparente». Alle 7 di sera Maria Antonietta Coscioni, vicepresidente dell'omonima associazione intitolata al marito Luca, morto di Sla (sclerosi multipla amiotrofica), è al lavoro nella sede dei Radicali. Sta scrivendo una lettera a Prodi perché si sbrighi alla nomina del Comitato nazionale di bioetica, scaduto il 15 giugno: «Ora più che mai è uno strumento essenziale».

I dati del rapporto belga sull'eutanasia non la sorprendono? Eppure avete sempre sostenuto che la richiesta di eutanasia anche in Italia è alta...

«Chiariamo. Noi ci battiamo perché l'eutanasia venga riconosciuta come un diritto di ogni cittadino. Siamo convinti sia l'unica via per evitare gli abusi su malati in fase terminale che subiscono l'iniziativa dei medici, senza consenso».

Insomma voi volete che le scelte di fine vita vengano riconosciute in modo che la sedazione terminale avvenga a porte aperte. È così?

«Sì. Ed è per questo che come radicali e associazione Coscioni stiamo raccogliendo firme perché si faccia un'indagine sul fenomeno dell'eutanasia clandestina, a porte chiuse».

Cosa le ha insegnato la sua espe-

rienza personale?

«Mio marito Luca ha trascorso la malattia nelle condizioni ottimali, aveva il meglio dell'assistenza. Eppure si sentiva in gabbia, anche se la gabbia era d'oro. Nulla riusciva ad alleviare la sua sofferenza. Non tollerava la prigionia, la mancanza di alternative».

Quindi le percentuali rilevate in Belgio non cambiano le sue convinzioni?

«Anche se fossero più basse, resterei convinta che bisogna garantire al malato queste opportunità. Ma le pare giusto cosa sta succedendo a Welby? Aspira ad una morte opportuna, che gli viene negata dalla legge. E ora ha un'unica alternativa: la disobbedienza civile. Quando riterrà giunto il momento di dire basta, Marco Pannella e i compagni radicali applicheranno una procedura tale da evitargli il rischio di un'ulteriore sofferenza».

Margherita De Bac